

20 settembre 2015

**XXV Domenica
del Tempo Ordinario - B**

Il Vangelo della Domenica

+ Dal Vangelo secondo Marco (9, 30 - 37)

In quel tempo, Gesù e i suoi discepoli attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse. Insegnava infatti ai suoi discepoli e diceva loro: «Il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma, una volta ucciso, dopo tre giorni risorgerà». Essi però non capivano queste parole e avevano timore di interrogarlo.

Giunsero a Cafarnaù. Quando fu in casa, chiese loro: «Di che cosa stavate discutendo per la strada?». Ed essi tacevano. Per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse più grande. Sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: «Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti».

E, preso un bambino, lo pose in mezzo a loro e, abbracciandolo, disse loro: «Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato».



IL COMMENTO DI PAOLO FARINELLA, BIBLISTA

(tratto da paolofarinella.wordpress.com)

Il brano del vangelo di Mc che la liturgia propone oggi (cf Mc 9, 30-37) e quello di domenica prossima (cf Mc 9, 29-36 + i vv. 38-50) corrispondono al 4° discorso programmatico di Gesù che il vangelo di Mt organizza più dettagliatamente nel capitolo (cf Mt 18): «il discorso sulla comunità ecclesiale». Da prospettive diverse, sia Mc sia Mt descrivono le relazioni all'interno della comunità credente che non è un'assemblea d'interessi economici o politici o sociali e nemmeno una riunione di individui omogenei appartenenti a «gruppi corporativi». La comunità ha una sola caratteristica: è la «convocazione» dello Spirito Santo che riunisce i «singoli» attorno al Cristo; essi, tutti insieme, lo riconoscono come loro Signore, Creatore e Redentore. È lui il fondamento, è lui la ragione (il *Lògos*), è lui la prospettiva e la speranza.

I gruppi o le comunità umane si basano o si dovrebbero basare sul principio della democrazia, in forza della quale la maggioranza legittima decide. Alla comunità ecclesiale non si possono applicare i criteri dei raggruppamenti sociologici perché essa si fonda sul principio della «comunione nella verità» per cui, dopo ampia discussione, può prevalere il parere della minoranza oppure anche della singola persona se essi sono più consoni al criterio evangelico. Una comunità cristiana si fonda sul criterio del discernimento per scoprire la densità dello Spirito in essa presente.

La 1a lettura riflette le difficoltà della testimonianza in un mondo ostile come poteva essere Alessandria d'Egitto nel sec. I a.C., animata dallo spirito filosofico greco che l'ebreo Plotino cercò di integrare con la «sapienza» ebraica attraverso la filosofia di Platone. Il tema del «*Lògos*», p. es., è un tentativo di incarnare nel pensiero greco la teologia ebraica del «*Dabàr* – Parola/Fatto» o della «*Memràh* – Parola/Fatto» aramaica. Pensiamo ai cristiani che in alcuni Paesi musulmani hanno difficoltà non solo a testimoniare la loro fede, ma anche a celebrare la Messa. Basta portare una croce o possedere un po' di vino, necessario per l'Eucaristia, per morire di morte violenta. Le stesse cose succedevano in Unione Sovietica che perseguiva i credenti come nemici della patria, in nome dell'ateismo di Stato; in Cina, dove la persecuzione ideologica è contro ogni diritto fondamentale della persona; o nell'occidente secolarizzato, dove molti cristiani sono tali solo di nome, per cui credere o non credere o passare da una religione all'altra è ininfluente: in un contesto di «religioni-fai-da-te» è come cambiare vestito.

L'autore della lettera di Giacomo ci dice che la fede è una questione d'interiorità e ciò che appare e viviamo all'esterno è solo il sintomo conseguente della nostra vita interiore. La fede non è una mano di

vernice per apparire, al contrario, essa è il fondamento della pace che genera la giustizia e sconfigge le guerre. Le religioni fanno le guerre che, bestemmiano, chiamano «sante» o «di religione», mentre la fede sconfigge guerre e violenze insieme ai sentimenti negativi come la gelosia, la contrapposizione per interesse, la ricerca del proprio egoismo a scapito del bene degli altri. Da secoli l'occidente semina guerre e violenze, attraverso il fiorente mercato delle armi, per «interposto Paese», fuori dai propri confini, scottato dalle due guerre mondiali, combattute sul proprio territorio. Le transumanze di popoli che segnano i primi secoli del II millennio, che altro sono se non la conseguenza delle guerre esportate o delle ingiustizie perpetrate sulla terra altrui (furto di materie prime, politiche di sopruso, concorrenza sleale, mercato manomesso, ecc.). Vogliamo un mondo di pace, senza guerre? Ecco la ricetta in due punti:

1. Combattere le passioni che popolano il proprio cuore, perché ogni individuo è responsabile del «bene comune» del proprio popolo. Le guerre non sono forse strumenti di dominio economico? Si fa la guerra per avere più petrolio e quindi più energia e quindi più ricchezza e quindi più spreco: che importa se il prezzo del nostro benessere lo pagano i poveri, i deboli, gli affamati e i bambini? Dice Giacomo: «Bramate e non riuscite a possedere e uccidete» (Gc 4,2). Il possesso delle materie prime, dell'acqua, dell'aria sono oggi motivi di guerra e di morte. Il possesso degli strumenti della comunicazione, come la telefonia e le tv sono motivi sufficienti per ricattare un intero Paese e anche uccidere. Non c'è futuro su questa strada e infatti tutti sappiamo che stiamo camminando velocemente verso la nostra autodistruzione. Dio, dicevano gli antichi, confonde e fa impazzire coloro che vuole perdere.

2. Smettere di vendere armi ai Paesi, bande, gruppi d'interesse in Africa, in Asia, a oriente e al sud del mondo. Il mercato delle armi è un mercato molto redditizio e per sua natura è «indiscriminato», cioè vende le armi a chi paga di più senza tenere conto delle conseguenze.

Nel vangelo Gesù continua a ispirarsi al profeta Isaia: l'espressione «essere consegnato» (cf Mc 9,31; cf Is 53,6.12) appartiene al vocabolario del 4° carne del Servo di Ywhw (cf Is 52,13-53,12). Sullo sfondo c'è anche il profeta Geremia che ritroviamo nell'espressione «nelle mani degli uomini» (Mc 9,31; cf Ger 26,24 del testo ebraico e Ger 33,24 del testo greco della LXX). Gesù si confronta con i due perseguitati più illustri dell'AT per dirci che la sua via non sarà affatto diversa dalla loro. Per questo diventa ridicola la discussione degli apostoli sulla distribuzione dei posti nel nuovo Regno: Cristo si presenta come Servo sofferente ed essi discutono di carriera. È l'esatto contrario della logica del mondo che privilegia solo l'apparire e deforma ciò che è reale. Non c'è proporzionalità. Per entrare nel Regno bisogna essere splendenti della nudità di un bambino che si abbandona, preoccupandosi solo di ciò che è essenziale: essere amato ed essere sfamato. La misura del Regno di Gesù è la disponibilità di un bimbo. Tutto il resto viene dal maligno.

Tracce di omelia

Domenica scorsa abbiamo lasciato Gesù a Cesarea di Filippo, quasi ai confini con il Libano, all'estremo nord d'Israele, dove si era contrapposto a Pietro. Questi dopo averlo riconosciuto come Messia/Cristo, aveva cercato di distoglierlo dalle conseguenze della missione: la solitudine e la morte violenta. Pietro aveva dimostrato di avere un'idea sua del Messia e di essere incapace di aprirsi al «pensiero di Dio». Siamo rimasti esterrefatti della risposta di Gesù: alla dichiarazione messianica di Pietro, forse in senso nazionalista, («Tu sei il Cristo») risponde: Tu sei satana. Da ciò abbiamo imparato che il cammino di fede non è il perfezionamento di ciò che pensiamo o diciamo di credere, ma un capovolgimento radicale del modo di pensare e dei criteri annessi di scelta; non è neppure un confronto di opinioni assembleare o democratico. Credere è lasciarsi educare a illimpidirsi lo sguardo per vedere il mondo e la sua storia con gli occhi di Dio. È un cammino lento che solo l'assiduità alla Parola di Dio porta fino in fondo perché la Parola ha la potenza di purificare e trasformare.

Nel brano del vangelo di oggi, ci troviamo in Galilea, la regione a nord della Palestina e a sud del Libano, dove Gesù risiede con la sua famiglia e il parentado, da cui parte per visitare i villaggi circostanti e fuori confine. Operando in Galilea è ai confini del Libano Gesù ha il vantaggio di non dare nell'occhio dell'autorità romana e del sinedrio, da cui cerca di tenersi alla larga. Durante il viaggio, descritto nel brano di oggi, egli impartisce agli apostoli l'ultima istruzione prima di morire. È necessario, quindi, legare insieme il vangelo odierno conia quello di domenica scorsa, se vogliamo coglierne la portata e la profondità. Tre sono i temi che si possono evidenziare: a) l'incredulità degli apostoli; b) la loro voglia di carriera nel nuovo Regno e c) il modello di vita proposto da Gesù, che assume come misura l'atteggiamento del bambino.

Abbiamo già visto domenica scorsa che la dichiarazione di Pietro è in linea con il messianismo ebraico, ma non va oltre, non coglie la novità che Gesù porta. Parlare di professione fede, pare eccessivo, alla luce del contesto. Gli apostoli si limitano a riferire le opinioni della folla, ma non trasudano entusiasmo nell'esprimere la loro convinzione. In fondo sono molto più vicini alla folla che non a Gesù. Non capiscono perché il Messia debba soffrire. Secondo la tradizione ebraica, il Messia sarebbe stato preceduto dal profeta Elia che come precursore avrebbe dovuto preparare l'arrivo del Messia, al quale non sarebbe rimasto altro da fare che salire sul trono glorioso e governare Israele (cf Mc 9,9-13).

Quale posto e quale senso ha la sofferenza in tutto questo? Dal loro punto di vista gli apostoli sono logici, il loro limite è non essere in grado di accostarsi a una conoscenza più profonda della vita del Messia. Quando ci si ferma alle apparenze si sbaglia sempre valutazione e giudizio perché non si sa cogliere i movimenti profondi, le correnti interiori che dirigono e conducono la vita.

Gli apostoli avevano gli strumenti per capire la novità e rivedere la loro idea di Messia. Ogni volta, infatti, che Gesù ha parlato della sua passione l'ha sempre fatto ricorrendo alle Scritture, assumendone il vocabolario e fornendo agli apostoli e ai cristiani di tutti i tempi il criterio fondamentale per conoscere i pensieri di Dio e uniformarvisi. Durante la formazione degli apostoli, Gesù per tre volte parla loro della sua passione e morte violenta:

1° annuncio	Mc 8,31	E cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere
2° annuncio	Mc 9,31	Insegnava infatti ai suoi discepoli e diceva loro: «Il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma una volta ucciso, dopo tre giorni, risorgerà».
3° annuncio	Mc 10,33-34	Ecco, noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai capi dei sacerdoti e agli scribi; lo condanneranno a morte e lo consegneranno ai pagani, ³⁴ lo derideranno, gli sputeranno addosso, lo flagelleranno e lo uccideranno, e dopo tre giorni risorgerà.

Questi tre annunci sono una miniera di citazioni che i primi cristiani coglievano immediatamente, mentre noi oggi abbiamo bisogno di schemi per poterne assaporare la ricchezza perché abbiamo smarrito la familiarità con la Scrittura. Esaminiamo le parole e le frasi:

V.	Mc 8,31; 9,31;10,33-34	V.	AT
8,31	doveva molto soffrire	Is 53,4 Is 53,6	egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti.
8,31	essere riprovato	Sal 118/ 117,22	La pietra scartata dai costruttori è divenuta la pietra d'angolo (cf Mc 12,10; At 4,11)
8,31	venire ucciso	Is 53,8	Con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo; chi si affligge per la sua posterità? Sì, fu eliminato dalla terra dei viventi, per la colpa del mio popolo fu percosso a morte.
9,31	lo uccideranno		
10,33	lo condanneranno a morte		
9,31	essere consegnato	Is 53,3	Disprezzato e reietto dagli uomini
		Is 53,7	era come agnello condotto al macello,
		Is 53,12	è stato annoverato fra gli empi
9,31	nelle mani degli uomini	Ger 26,24 (Lxx 33,24)	Ma la mano di Achikam figlio di Safan fu a favore di Geremia, perché non lo consegnassero in potere del popolo per metterlo a morte.
10,33	lo consegneranno ai pagani		
10,34	lo scherniranno, gli sputeranno addosso, lo flagelleranno	Is 53,2-7	Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi ... uno davanti al quale ci si copre la faccia ... Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca.

Tutti questi testi che Gesù aveva loro citato in modo indiretto, svelandone il senso nuovo, non sono bastati a fare capire agli apostoli che il Messia «doveva» essere nella linea del Servo Sofferente e di Geremia. Accettando questo mandato, Gesù fa una scelta radicale: egli sceglie il metodo della non-violenza come criterio costante della sua vita di uomo e della sua natura di Dio. Gesù subisce la violenza piuttosto che darla, accetta la morte piuttosto che infliggerla, diventa «uomo dei dolori» piuttosto che fare soffrire gli altri. È il metodo di Dio che si lascia inchiodare sulla croce, si abbandona nelle mani degli uomini, ma non si difende mai con la violenza.

Questo tema è di grande attualità oggi nel rapporto tra Islam e Cristianesimo. L'Islam accetta Gesù come profeta perché non può accettare l'idea stessa di un Dio che soffre nelle mani dell'uomo: un «dio» in balia della volontà degli uomini è una bestemmia per chi afferma l'assoluta lontananza di Dio dal mondo umano. Ci dispiace per l'Islam, ma questa è la caratteristica di fondo e inalienabile del Cristianesimo: un Dio incarnato che subisce violenza e muore per e nelle mani degli uomini.

Non si può dire che gli apostoli non conoscessero le Scritture per comprendere la portata nuova degli eventi. La Scrittura non è bastata. Non è sufficiente conoscere «materialmente» la Scrittura per capire «il comandamento» di Dio che essa rivela. Tutte le persone che hanno rifiutato Gesù erano persone religiose, cresciute in ambiente religioso e con buon livello di conoscenza della Scrittura (farisei, scribi, dottori della Torà e persone semplici del popolo, ecc.). Un biblista può conoscere a memoria la Bibbia, può citarla in tutte le connessioni possibili, ma può essere miscredente e lontano dalla Parola: un ateo rispettabile che conosce la Bibbia e nulla di più. Si può essere cristiani miscredenti, preti atei, monaci miscredenti, missionari miscredenti, vescovi miscredenti, cardinali miscredenti e papi miscredenti. Non si crede per coerenza di DNA, ma unicamente per una «seduzione» cui si cede con la volontà, la libertà e tutta la propria dignità: «Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre» (Ger 20,7). Solo chi ama sa compiere atti e fare scelte che in altri contesti «normali» apparirebbero lesivi della dignità personale.

Il secondo tema che il vangelo ci offre è la maledizione del «carrierismo» nata ancora prima che cominciasse l'avventura della Chiesa e che resta in essa come la sventura di ogni tempo, la piaga che infetta il cuore stesso dell'annuncio del vangelo. Gli apostoli intravedono la possibilità di un Regno imminente e si preoccupano di riservarsi uno strapuntino comodo con posti di ministri e consiglieri del Messia: «Ed essi tacevano. Per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse il più grande» (Mt 9,34). Il problema è serio perché ritorna anche più avanti e Gesù deve fare una vera e propria lezione sulla «autorità»:

Gli si avvicinarono Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedèo, dicendogli: «Maestro, vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo». Egli disse loro: «Che cosa volete che io faccia per voi?». Gli risposero: «Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra». Gesù disse loro: «Non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io bevo, o essere battezzati nel battesimo in cui io sono battezzato?». Gli risposero: «Lo possiamo». Gesù disse loro: «Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e del battesimo in cui io sono battezzato anche voi sarete battezzati. Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato». Gli altri dieci, avendo sentito, cominciarono ad indignarsi con Giacomo e Giovanni. Allora Gesù li chiamò a sé e disse loro: «Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10,35-45).

In Mt è la madre che viene direttamente da Gesù a chiedere di sistemare i figli in «un posto fisso» nel Regno:

Allora gli si avvicinò la madre dei figli di Zebedèo con i suoi figli e si prostrò per chiedergli qualcosa. Egli le disse: «Che cosa vuoi?». Gli rispose: «Di che questi miei due figli siedano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nel tuo regno» (Mt 20,20-21).

L'occasione è propizia per Gesù che spiega le condizioni per fare parte del suo Regno: non solo il Messia dovrà attraversare il tunnel della sofferenza e della morte, come qualsiasi altro essere umano, ma anche coloro che vorranno diventare suoi discepoli, non potranno esimersi dalla stessa esperienza. Credere non è una garanzia di sicurezza sul versante della vita e della morte, ma è la capacità per grazia di dare senso a ciò che potrebbe non averlo e affrontare le situazioni dell'esistenza dal punto di vista della resurrezione. Con tutto questo contrasta l'atteggiamento carrieristico del personale ecclesiastico o apostolico. La carriera che un cristiano deve rincorrere è solo quella della conduce ai piedi della croce, alla cui ombra compiere le proprie aspettative e i propri desideri.

Nella Chiesa non può esservi posto per il carrierismo che è il peccato più grave che una persona votata al vangelo possa commettere; ma vi deve essere spazio solo per i «servitori/diaconi», coloro cioè che hanno talmente regalato la loro vita da non poterne più disporre. La sindrome della carriera è l'esaltazione della propria persona a un tale parossismo da immaginarla indispensabile al bene intrinseco della Chiesa e della comunità.

Il terzo momento del vangelo, che è anche un criterio di accesso al Regno, è la figura del bambino preso da Gesù come modello e misura. Bisogna subito fugare il sottile retro pensiero che il Cristianesimo sia una religione infantile o un momento necessario nella vita dell'uomo che si risolve, ma inutile nella vita adulta. Lo vediamo sotto i nostri occhi con il «modello» di catechismo che viene impartito nelle parrocchie. Esso è sagomato sullo schema della scuola, per cui smessa la scuola, si smette anche il catechismo. È ancora strutturato in funzione non della formazione, ma della prima comunione e della cresima. Una volta ricevuta la prima e a volte anche l'ultima comunione, si diventa «adulti» e come gli adulti si smette la frequenza e con questa anche la formazione. La catechesi è ridotta a catechismo «da bottega», cioè a scuola pratica di ateismo certo.

Nota pastorale. Il catechismo dovrebbe essere il prolungamento della Bibbia e i testi costituire il commento alla Scrittura che contiene la rivelazione scritta, il codice per potere leggere la storia e la vita, un equipaggiamento quindi che dovrebbe accompagnarci tutti i giorni di tutta la nostra vita. Invece ci limitiamo a preparare ad alcuni sacramenti che lasciano il tempo che trovano perché offriamo solo una verniciatura scadente del messaggio cristiano. Ci preoccupiamo più dell'integrità dei principi dogmatici che di aprire la vita all'anelito della Parola e di Dio. La preoccupazione verte quasi esclusivamente sulle cose da «sapere» piuttosto che sulla vita da vivere. Il catechismo come è fatto oggi è una autentica scuola di «atei per domani» e tutte le indagini socio-religiose lo attestano, ma non abbiamo il coraggio di tagliare il nodo che sta alla radice.

Costruiamo sul vuoto, comunichiamo il nulla e poi abbiamo paura di essere invasi dai musulmani e inneggiamo «ai valori cristiani» e alla «identità nazionale cattolica». Siamo fuori della storia, fuori posto e specialmente fuori della fede, perché ci accontentiamo di una religione di appartenenza per nascita, una «religione dei valori» che sono solo l'egoismo e la chiusura.

È urgente un ritorno all'essenzialità, alla austerità, alla povertà che ci renda strumenti della Provvidenza di Dio e cultori della sua paternità. Come farebbe un bambino, che non ha preconetti strutturali, ma si abbandona con fiducia e confidenza sulle braccia della propria mamma o del papà. La gerarchia crede più nella previdenza che può garantire lo stato ateo, attraverso vantaggi economici e politici, che nella Provvidenza del Dio di Gesù Cristo che parla di uccelli del cielo, di gigli del campo e capelli del capo da contare (cf Mt 6,25-34; 10,29-30).

Il modello del bambino è significativo per diversi motivi: il bambino in quanto tale nella società ebraica è una nullità, non ha nemmeno esistenza giuridica; egli è proprietà di qualcuno fino alla maggiore età; in secondo luogo il bambino per vivere e sopravvivere deve dipendere da qualcuno, non è autonomo. In questo contesto per fare parte del regno di Dio, le condizioni sono evidenti:

- Mc 9,35: bisogna farsi «servitore» di tutti: «Sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: «Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti». Gesù si siede, cioè assume la postura del maestro autorevole e l'evangelista vuole sottolineare che ciò che dice agli apostoli è fondamentale. È un insegnamento stabile, valido per sempre.

- Mc 9,37: bisogna stare dalla parte dei disprezzati: «E, preso un bambino, lo pose in mezzo e, abbracciandoselo, disse loro: «Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato». Stare dalla parte del bambino, che non aveva validità giuridica, significa contestare la struttura sociale del tempo e mettersi contro il potere costituito perché schierarsi dalla parte degli ultimi è sempre una contestazione del potere che fa sempre gli interessi dei forti.

- Mc 9,42: se seguiamo la lettura del brano fino al Mc 9,42 troviamo anche la terza condizione, riservata ai capi, cioè ai responsabili, per stare nel regno: «Chi scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, è molto meglio per lui che gli venga messa al collo una macina da mulino e sia gettato nel mare». Nel contesto i piccoli sono i credenti che, a loro volta, sono digiuni della casistica e delle sottigliezze della Legge o della morale; la loro fede, infatti, potrebbe vacillare a causa di discussioni troppo astratte riservate agli specialisti (cf Rm 14,1-15.18).

In conclusione, «essere come bambini» significa vivere nella semplicità delle relazioni, nella disponibilità dell'incontro, aperti alle novità come solo i bambini sanno fare, ma principalmente essere liberi da ogni prevenzione e preconetto perché ciò che conta per il bambino è vivere e vivere insieme con gli altri. Se si accetta il modello del bambino, si sarà disprezzati nella società e nel mondo e questo disprezzo sarà il modo per accompagnare Gesù nella sua salita a Gerusalemme dove il disprezzo si tramuterà in dolore e morte (cf Mc 9,30-32).

Ancora una volta ciò che la liturgia propone è la revisione del nostro modo di pensare e di essere, sottoponendoci a un processo di conversione per vivere e pensare secondo i criteri di Dio, espressi nel vangelo e non secondo le categorie della logica mondana che spesso si annida e travolge anche, anzi specialmente, le persone di chiesa e i loro sistemi di riferimento come valori, religione, carrierismo e morale opportunistica. La Gerusalemme celeste, descritta da Ap 21, ora ne siamo certi, sarà una città a misura di bambini.

a) Chiave di lettura:

Il testo del Vangelo che ci propone la liturgia di questa domenica ci reca il secondo annuncio della Passione, Morte e Resurrezione di Gesù. Come avviene nel primo annuncio (Mc 8,31-33), anche ora i discepoli sono spaventati e sopraffatti dalla paura. Non capiscono nulla sulla croce, perché non sono capaci di capire, né di accettare un Messia che diventa servo dei fratelli. Loro continuano a sognare con un messia glorioso (Mt 16,21-22). C'è una grande incoerenza nei discepoli. Quando Gesù annuncia la sua Passione-Morte, loro discutono chi sarà il più grande tra di loro (Mc 9,34). Gesù vuole servire, loro pensano solo a comandare! L'ambizione li porta a voler mettersi accanto a Gesù. Cosa spicca maggiormente nella mia vita: la competitività o il desiderio di comandare o il desiderio di servire e di promuovere le persone?

La reazione di Gesù dinanzi alla pretesa dei discepoli aiuta a percepire qualcosa della pedagogia fraterna da lui usata per formare i suoi discepoli. Indica come li aiutava a superare il "lievito dei Farisei e di Erode" (Mc 8,15). Questo lievito ha radici profonde. Rinasce ogni volta di nuovo! Ma Gesù non desiste! Combatte e critica sempre il "lievito" sbagliato. Anche oggi esiste un lievito dell'ideologia dominante. Una propaganda del sistema neoliberale, del commercio, del consumismo, dei romanzi, dei giochi, tutto questo influisce profondamente nel nostro modo di pensare e di agire. Come i discepoli di Gesù, anche noi non siamo sempre capaci di mantenere un atteggiamento critico dinanzi all'invasione di questo lievito. L'atteggiamento formatore di Gesù ci continua ad aiutare.

*b) Commento:*Marco 9,30-32: L'annuncio della Croce.

Gesù attraversava la Galilea, ma non vuole che la gente lo sappia, perché è occupato nella formazione dei discepoli. Parla con loro sul "Figlio dell'Uomo" che deve essere consegnato. Gesù trae i suoi insegnamenti dalla profezia. Nella formazione dei discepoli si orienta nella Bibbia. I discepoli ascoltano, ma non capiscono. Ma non chiedono chiarimenti. Forse hanno paura di far vedere la loro ignoranza!

Marco 9,33-34: Una mentalità di competitività.

Giungendo a casa, Gesù chiede: Di che cosa stavate discutendo lungo la via? Loro non rispondono. E' il silenzio di coloro che si sentono in colpa, perché lungo il cammino discutevano su chi fosse il più grande. Il "lievito" della competitività e del prestigio, che caratterizzava la società dell'Impero Romano, si infiltrava già nella piccola comunità che stava al punto di cominciare! Qui appare il contrasto! Mentre Gesù si preoccupava di essere il Messia-Servo, loro pensavano solo a chi fosse il più grande. Gesù cerca di scendere, loro di ascendere!

Marco 9,35-37: Servire, e non comandare.

La risposta di Gesù è un riassunto della testimonianza di vita che stava dando sin dall'inizio: Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti! E l'ultimo non guadagna nulla. E' un servo inutile (cf. Lc 17,10). Usare il potere non per ascendere o dominare, ma per scendere e servire. E' questo il punto su cui Gesù insiste maggiormente e su cui fonda la sua testimonianza (cf. Mc 10,45; Mt 20,28; Gv 13,1-16).

Gesù pone in mezzo a loro alcuni bambini. Una persona che solo pensa ad ascendere e dominare, non presta attenzione ai piccoli, ai bambini. Ma Gesù inverte tutto! E dice: Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato! Lui si identifica con loro. Chi accoglie i piccoli in nome di Gesù, accoglie Dio stesso!

Marco 9,38-40: La mentalità ristretta.

Qualcuno che non apparteneva alla comunità si serviva del nome di Gesù per scacciare i demoni. Giovanni, il discepolo, vede e proibisce: Glielo abbiamo vietato, perché non era dei nostri. A nome della comunità, Giovanni impedisce una buona azione. Lui pensava di essere padrone di Gesù e voleva proibire che altri usassero il suo nome per fare il bene. Era la mentalità ristretta ed antica del "Popolo eletto, Popolo separato!" Gesù risponde: Non glielo proibite! Chi non è contro di noi è per noi! (Mc 9,40). Per Gesù, ciò che importa non è se la persona fa o non parte della comunità, ma se fa o no il bene che la comunità deve fare.

Marco 9,41: Un bicchiere d'acqua per ricompensa.

Qui viene inserita una frase di Gesù: Chiunque vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, vi dico in verità che non perderà la sua ricompensa. Due pensieri: 1) Chiunque vi darà un bicchiere d'acqua: Gesù sta andando verso Gerusalemme per dare la propria vita. Gesto di grande donazione! Ma lui non disprezza i gesti piccoli di donazione nella vita di ogni giorno: un bicchiere d'acqua, un'accoglienza, una parola, tanti gesti. Anche il minimo gesto va apprezzato. 2) Nel mio nome perché siete di Cristo: Gesù si identifica con noi che vogliamo appartenere a Lui. Ciò significa che per Lui noi valiamo molto.

c) Ampliando le informazioni per potere capire meglio il testo• Gesù, il "Figlio dell'uomo"

E' il nome che piace di più a Gesù. Appare con molta frequenza nel vangelo di Marco (Mc 2,10-28; 8,31-38; 9,9-12.31; 10,33-45; 13,26; 14,21.41.62). Questo titolo viene dall'A.T. Nel libro di Ezechiele, costui indica la condizione umana del profeta (Ez 3,1.10.17; 4,1 etc.). Nel libro di Daniele, appare lo stesso titolo in una visione apocalittica (Dn 7,1-28), in cui Daniele descrive gli imperi dei Babilonesi, dei Medi, dei Persiani e dei Greci. Nella visione del profeta, questi quattro imperi hanno un'apparenza di "animali mostruosi" (cf. Dn 7,3-8). Sono imperi animaleschi, brutali, inumani, che perseguono ed uccidono (Dn 7,21-25). Nella visione del profeta, dopo due regni inumani, appare il Regno di Dio che ha l'apparenza, non di un animale, bensì di una figura umana, Figlio dell'uomo. Ossia è un regno con apparenza di gente, regno umano, che promuove la vita, che umanizza (Dn 7,13-14).

Nella profezia di Daniele, la figura del Figlio dell'Uomo rappresenta, non un individuo, bensì come dice lui stesso, il "popolo dei Santi dell'Altissimo" (Dn 7,27; cf Dn 7,18). E' il popolo di Dio che non si lascia ingannare né manipolare dall'ideologia dominante degli imperi animaleschi. La missione del Figlio dell'Uomo, cioè, del popolo di Dio, consiste in realizzare il Regno di Dio come un regno umano. Regno che non uccide la vita, anzi la promuove! Umanizza le persone.

Presentandosi ai suoi discepoli come il Figlio dell'Uomo, Gesù assume come sua questa missione che è la missione di tutto il Popolo di Dio. E' come se dicesse a loro e a tutti noi: "Venite con me! Questa missione non è solo mia, ma è di tutti noi! Insieme, compiamo la missione che Dio ci ha affidato: edificare il Regno umano ed umanizzante che lui sognò! Facciamo ciò che lui fece e visse durante tutta la vita, soprattutto, negli ultimi tre anni. Il Papa Leone Magno diceva: "Gesù fu così umano, così umano, come solo Dio può esserlo". Quanto più umano, tanto più divino. Quanto più "figlio dell'uomo", tanto più "figlio di Dio"! Tutto ciò che rende meno umane le persone allontana da Dio, anche la vita religiosa, anche la vita carmelitana! Fu ciò che Gesù condannò, mettendo il bene della persona umana al di sopra della legge, al di sopra del sabato (Mc 2,27).

• Gesù, il Formatore

"Sequire" era un termine che faceva parte del sistema educativo dell'epoca. Era usato per indicare il rapporto tra discepolo e maestro. Il rapporto tra discepolo e maestro è diverso da quello tra professore ed alunno. Gli alunni assistono alle lezioni del professore su una determinata materia. I discepoli "seguono" il maestro e vivono con lui, tutto il tempo.

E' proprio in questa "convivenza" di tre anni con Gesù, che i discepoli e le discepole riceveranno la loro formazione. Una formazione di "sequela di Gesù" non era in primo luogo la trasmissione di verità da decorare, bensì la comunicazione di una nuova esperienza di Dio e della vita che irradiava da Gesù per i discepoli e le discepole. La comunità stessa che si formava attorno a Gesù era l'espressione di questa nuova esperienza. La formazione portava le persone ad avere uno sguardo diverso, atteggiamenti diversi. Faceva nascere in loro una nuova coscienza riguardo la missione ed il rispetto per sé. Faceva in modo che si schierassero da parte degli esclusi. Produceva una "conversione", conseguenza dell'aver accettato la Buona Novella (Mc 1,15).

Gesù è l'asse, il centro, il modello, il riferimento della comunità. Lui indica la strada da seguire, è "cammino, verità e vita" (Gv 14,6). Per i suoi atteggiamenti è prova e mostra del Regno: rende trasparente ed incarna l'amore di Dio e lo rivela (Mc 6,31; Mt 10,30; Lc 15,11-32). Gesù è una "persona significativa" per loro, che lascerà in loro un'impronta per sempre. Molti piccoli gesti rispecchiano questa testimonianza di vita con cui Gesù indicava la sua presenza nella vita dei discepoli. Era un suo modo di dare forma umana all'esperienza che lui stesso aveva del Padre. In questo suo modo di essere e di convivere, di rapportarsi con le persone, di guidare il popolo e di ascoltare coloro che andavano a parlare con lui, Gesù appare:

* come una persona di pace, che ispira pace e riconciliazione: “La Pace sia con voi!” (Gv. 20,19; Mt 10,26-33; Mt 18,22; Gv 20,23; Mt 16,19; Mt 18,18);

* come una persona libera e che libera, che sveglia la libertà e la liberazione: “L’uomo non è fatto per il sabato, ma il sabato per l’uomo” (Mc 2,27; 2,18-23);

* come una persona di preghiera, che vediamo pregare in tutti i momenti importanti della sua vita e che risveglia negli altri la voglia di pregare: “Signore, insegnaci a pregare!” (Lc 11,1-4; Lc 4,1-13; 6,12-13; Gv 11,41-42; Mt 11,25; Gv 17,1-26; Lc 23,46; Mc 15,34);

* come una persona affettuosa, che provoca risposte piene d’amore (Lc 7,37-38; 8,2-3; Gv 21,15-17; Mc 14,3-9; Gv 13,1);

* come una persona accogliente che è sempre presente nella vita dei discepoli e che li accoglie al ritorno dalla missione (Lc 10,7);

* come una persona realista ed osservatrice, che risveglia l’attenzione dei discepoli per le cose della vita mediante l’insegnamento delle Parabole (Lc 8,4-8);

* come una persona attenta, preoccupata dei discepoli (Gv 21,9), che cura perfino il loro riposo e che vuole stare con loro in modo che possano riposare (Mc 6,31);

* come una persona preoccupata con la situazione che dimentica la propria fatica ed il proprio riposo quando vede che la gente la cerca (Mt 9,36-38);

* come una persona amica, che condivide tutto, perfino il segreto del Padre (Gv 15,15);

* come una persona comprensiva, che accetta i discepoli come sono, perfino la loro fuga, la negazione ed il tradimento, senza rompere con loro (Mc 14,27-28; Gv 6,67);

* come una persona impegnata, che difende i suoi amici quando sono criticati dagli avversari (Mc 2,18-19; 7,5-13);

* come una persona saggia che conosce la fragilità dell’essere umano, sa ciò che succede nel suo cuore, e per questo insiste nella vigilanza ed insegna a pregare (Lc 11,1-13; Mt 6,5-15).

In una parola, Gesù si presenta come una persona umana, molto umana, così umana come solo Dio può essere umano! Figlio dell’Uomo!

“Chiacchierando per strada” - IL COMMENTO DI PAOLO CURTAZ

(www.tiraccontolaparola.it)
[Videocommento](#)

Di che cosa stavate discutendo per la strada? Immagino il silenzio imbarazzato degli apostoli. Lungo la strada hanno parlato di potere e di posti da spartire. Gesù, invece, aveva appena detto loro di essere disposto a morire, di andare fino in fondo pur di non tradire il vero volto del Padre. E loro non avevano capito, come potrebbero?, ma non hanno osato chiedere. Meglio restare nelle proprie ristrette opinioni, meglio non chiedere, meglio non indagare. Di che cosa stavate discutendo per la strada? Sarebbe interessante se Gesù entrasse gentilmente in una delle nostre riunioni pastorali di inizio anno e ci ponesse questa domanda birichina. Già: di che cosa parliamo lungo la strada che ci porta verso il Regno? Di come annunciarlo meglio? Di come crescere in comunione? Di come portare la speranza nella nostra Italia sconsolata e rassegnata? Di come manifestare la gioia che, pur nella fatica, sperimentiamo frequentando il Signore? No, certo, ci mancherebbe. Dovremmo ammettere con imbarazzo che durante le nostre riunioni si parla di tutt’altro. Di cose necessarie, certo, come l’orario dei catechismi o l’organizzazione dell’animazione liturgica, ma che parliamo poco del Regno. Di che cosa stavate discutendo per la strada? Sarebbe interessante accogliere la provocazione quando, come preti, ci raduniamo per delle decisioni. Quante poche volte parliamo di Cristo fra suore e preti! Quanto poco della vita spirituale! Quanto, invece, di pettegolezzi clericali che inaridiscono l’anima! Di che cosa stavate discutendo per la strada? Voglio chiedermi oggi. Spaventato dal mondo che implode, dall’economia che ristagna, dai migranti che ci fuggono e annegano, dall’Isis che parla di morte. E discuto di tutto e di niente piccine e inutili, di furberie e di lamentele. Che idiota che sono.

Bla bla bla

Anche noi rischiamo di essere travolti dai pessimisti. E dagli opinionisti. E da quelli che vogliono tirarci per la giacchetta. Non hanno nessuna idea di Dio e vogliono cancellare la nostra. Tronfi del loro relativismo, ebbri del loro disfattismo, vogliono convincerci che ciò che conta sono il potere e la gloria, salvo poi disprezzare chi li ha ottenuti. Già ne parla il libro della Sapienza, scritto in greco nella pagana Alessandria per rafforzare la fede della numerosa comunità ebraica ivi presente. Guardati con sufficienza dalle nuove mode, derisi dagli ebrei che avevano abbracciato il paganesimo, i fedeli erano

frastornati dalle cose che udivano. L'autore del libro sacro è molto chiaro: credere è una scelta, seguire una certa strada, andare in una direzione, costa fatica, ma ne vale la pena.

Combattendo la parte oscura, la bramosia, la violenza che è in noi, aggiungerebbe Giacomo alla sua comunità, possiamo incontrare la verità. Così accade, oggi, a ciascuno di noi, in questi tempi difficili. Il rischio è quello di mollare. O, peggio, di dare retta ai tanti gufi che, disamorati della vita, quasi godono nel fare proseliti del nulla. Come i discepoli del vangelo di oggi.

La via

Per la seconda volta Gesù parla di croce, di morte e di resurrezione. La sua volontà di donarsi è totale, Dio si consegna senza limiti, desidera più di ogni altra cosa svelare il suo volto agli uomini, anche se questi lo rifiutano. Gesù è motivato e deciso: non è disposto a cedere a compromessi, non è disposto a barattare il vero Dio, anche se ciò comportasse la morte. Sono attoniti, i discepoli, come già era accaduto con Pietro che lo aveva professato Messia. Non capiscono proprio di cosa stia parlando, il Signore... È evidente la ragione dell'incomprensione: sono tutti concentrati nello stabilire i propri ruoli, nel ritagliarsi una poltrona, nell'ottenere benefici. Troppo ripiegati su loro stessi per accorgersi del Signore. E Gesù, l'immenso Gesù, il Rabbi Gesù, questo Dio paziente e misericordioso, ancora una volta si mette da parte, non pensa al proprio dolore, e insegna: "tra voi non sia così..." Che emozione, amici. Che tristezza. Tristezza, sì, perché gli apostoli ci assomigliano, siamo loro simili anche in questa piccineria insostenibile. Tutti cerchiamo la gloria, anche spintonando, anche calpestando gli altri, e facciamo diventare normalità la barbarie che ci sta invadendo. Anche nella Chiesa.

Bambini

Gli apostoli "Principi della Chiesa"? No, miseri peccatori, miseri e meschini, come me, come voi. Che ce ne saremmo fatti di splendidi discepoli? Cosa avremmo capito, noi discepoli, dalle loro vite perfette? Nelle loro fragilità scopriamo le nostre, nelle loro piccole miserie rispecchiamo le nostre e ne proviamo vergogna. Al Rabbi dobbiamo guardare, non a noi, non alle nostre rivendicazioni ecclesiali, al nostro metterci a confronto per individuare chi abbia il carisma più efficace. La Chiesa non è la comunità dei perfetti ma dei perdonati. Gli apostoli pagheranno a caro prezzo la loro supponenza: davanti allo scandalo della croce e davanti alla loro paura ritroveranno l'autenticità del loro cuore e diventeranno – finalmente – capaci di amare. Fra noi non sia così: guardiamo ai bambini che tutto attendono dagli adulti, che si fidano, che attendono. Non diventiamo infantili, ma trasparenti e puri, desiderosi di essere presi in braccio da Dio, capaci di vedere la luce e la bellezza e il gioco in ogni evento. Bambini nel cuore e nel giudizio, adulti nelle azioni e nella forza di amare. Come Cristo.

"Per via li istruiva" - IL COMMENTO DI WILMA CHASSEUR

(www.incamminocongesu.org)

Se domenica scorsa Gesù interrogava i discepoli per via, oggi, per via, li istruisce. E li mette al corrente dei tragici avvenimenti che sarebbero presto accaduti: "Il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato in mano agli uomini e lo uccideranno, ma dopo tre giorni, risorgerà". Costoro però non comprendevano di che stesse parlando e a cosa alludesse. E non osavano chiedergli spiegazioni.

** Di cosa discutevano per via?*

Ma il seguito del brano ci mostra come i discepoli non stessero solo ad ascoltare il Maestro, ma sembra che lungo la strada camminassero anche da soli, scorrendo tra di loro. Infatti appena giunti a Cafarnao ed entrati in casa, Gesù domanda loro: "Di cosa stavate discutendo lungo la via?" Ed essi tacevano. Per via infatti avevano discusso tra loro chi fosse il più grande. Incredibile ma vero! Dopo la grande e tragica rivelazione di Gesù sulla sua fine imminente e cioè che sarebbe stato ucciso e dopo tre giorni sarebbe risorto, i suoi amici più intimi stavano coltivando sogni di grandezza. Ecco di che pasta siamo fatti! La natura umana, lasciata a se stessa, non è proprio capace di grandi voli! Ne facciamo tutti l'esperienza. Solo la grazia fa volare ...

E naturalmente, allorché Gesù li interroga su cosa stessero dicendo lungo la via, si guardano bene dal dirglielo! Evidentemente si vergognano di rivelare quali meschini interessi fossero oggetto della loro conversazione, proprio dopo aver udito il grande annuncio della passione, morte e resurrezione del Signore. Sennonché Gesù sa leggere! E leggere un "testo" che nessun dottore della legge, anche il più bravo, sapeva decifrare: il cuore dell'uomo. Quindi Gesù sa benissimo di cosa stavano scorrendo lungo la via e, da come risponde, anche i discepoli capiscono che aveva capito tutto.

** Sogni di grandezza svelati ...*

Allora sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: "Se uno vuole essere il primo sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti". Ecco smascherati in pieno i loro sogni di grandezza e rivelati i pensieri nascosti nel loro cuore. Risposta che centra in pieno l'obiettivo e non lascia sussistere la minima illusione di "carriera": in un sol colpo il Maestro abbatte tutti i sogni trionfalistici e desideri arrivisti dei Dodici.

"Servire è regnare" diceva già sant'Ireneo di Lione, ma chi la capisce ancora questa lingua?

O, perlomeno, chi la parla ancora, anche qualora la capisca? Alzi la mano colui per il quale "servire" è sinonimo di "regnare" e colui che aspira ad arrivare al potere, solo per servire!

Quante mani alzate? Questo Vangelo ci mostra dunque due modi di tacere dei Dodici, dettati da due atteggiamenti diversi: prima, quando Gesù annuncia la sua prossima fine, tacciono perché non capiscono e non osano far domande. E forse non le fanno proprio per il timore di capire ciò che non vogliono capire.

** Chiamati a crescere in piccolezza*

Poi, quando Gesù li interroga su cosa stessero dicendo tra di loro, tacciono di nuovo perché evidentemente si vergognano di rivelare quali aspirazioni abitassero i loro cuori, proprio dopo aver udito il grande annuncio della Passione.

Aspiravano ad essere grandi, ma Gesù rivela loro che l'unico modo per essere grandi è diventare piccoli: "E preso un bambino, lo pose in mezzo e abbracciandolo disse: chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me".

Siamo dunque invitati a non crescere troppo, o perlomeno a non innalzarci, perché poi sarà sempre più difficile ridiventare piccoli ed essere felici di essere servi di tutti.

IL COMMENTO DI GIOVANI MISSIO ITALIA

(<http://www.giovani.missioitalia.it>)

Il Vangelo di questa domenica fa vedere Gesù che tenta invano di spiegare ai suoi discepoli il vero significato della sua missione: incontrare la vita nuova della Risurrezione donando la propria vita sulla croce. I suoi discepoli infatti non capiscono niente e addirittura pensano ai propri posti di prestigio nel gruppo. A Gesù non rimane altro che fare un gesto simbolico: chiamò un bambino in mezzo, probabilmente uno dei tanti sfruttati nel lavoro minorile di quel tempo (come suggerisce il termine scelto da Marco), lo abbracciò e disse di accoglierlo come lui stesso, il Maestro-Messia-Figlio di Dio e come Dio Padre. Il gesto simbolico di Gesù diventò per i discepoli molto provocatorio e rivelatorio della stessa missione di Gesù-Servo.

Ma ciò che più mi colpisce del brano evangelico è la fatica di capire, la paura di fare domande e il silenzio dei discepoli.

Come missionario qui in Brasile questa fatica di capire la sperimento tutte le volte che la differenza culturale la vivo come difficoltà e non come opportunità;

la paura di fare domande la sperimento tutte le volte che non capisco bene alcune parole della lingua e non chiedo spiegazioni per vergogna di fare la parte dell'ignorante;

il silenzio lo sperimento quando non ho il coraggio di parlare davanti a tante situazioni di ingiustizia che mi chiederebbero di gridare,...

Ma per fortuna c'è sempre qualcuno, e spesso sono proprio i bambini, che mi toglie dall'imbarazzo e fa la prima domanda;

per fortuna che la gente, con pazienza, spesso ripete le frasi perché arrivi a capire;

per fortuna che non mancano le occasioni per manifestare da che parte sto, perché vivere in periferia mi colloca già in una situazione di solidarietà con le situazioni di emarginazione e tutti i giorni qualcuno mi provoca a "parlare" a "denunciare le ingiustizie" e ad aiutare ad una maggiore consapevolezza dei problemi e ad una coscienza critica.

Sono questi piccoli gesti che diventano Vangelo, Buona Notizia. Un missionario che impara a diventare missionario collocandosi ogni giorno come discepolo a servizio, incontra messaggi straordinari di Vita Nuova.

*Il commento al Vangelo è stato realizzato da Claudio Vallicella,
prete fidei donum dell'Equipe Missionaria in São Luis, Brasile.*

IL MAGISTERO DI PAPA GIOVANNI PAOLO II*Omelia, 21 settembre 1991*

1. "Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti" (Mc 9, 35).

Le parole di Gesù [...] assumono un significato particolarmente ricco e penetrante. Diventano un invito personale, un programma di vita per ciascuno e per ciascuna di voi che mi ascoltate. Esse ripropongono nella sua esigente essenzialità il messaggio della Croce, che "è stoltezza per quelli che vanno in perdizione, ma per quelli che si salvano, per noi, è potenza di Dio" (1 Cor 1, 18). È necessario mettersi ancora una volta in ascolto di questo messaggio nel quale culmina e si realizza il mistero della Redenzione.

È necessario soprattutto per chi vuol offrire con la propria vita una risposta più generosa all'impegno apostolico che scaturisce dal Battesimo.

4. "Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome - afferma Gesù ponendo un fanciullo nel mezzo - accoglie me" (Mc 9, 36).

[...] Nel bambino la vita cresce ed è prorompente la gioia di vivere, per cui accoglierlo - dice il Signore - è accogliere lui stesso, che è l'Autore della vita. È rispettare, amare e coltivare la vita, dono di Dio.

[...] Si tratta di alimentare con ogni mezzo la cultura della vita; di favorire un'educazione globale che sappia valorizzare l'esistenza di ogni uomo, come dono da offrire e da condividere.

E voi, cari ragazzi e care ragazze, sappiate apprezzare la vostra esistenza. Modellatela sempre sull'esempio di Cristo, perché possiate giungere sino alla piena maturità umana e cristiana. Crescere e maturare: ecco l'itinerario che percorrete nella vostra giovinezza. Crescere e maturare come persone, sviluppando i talenti del corpo e dello spirito; crescere e maturare come cristiani, mirando a diventare santi e testimoni di Cristo. È Cristo il cammino di questa vostra crescita. Egli è la Vita vera ed innestandovi a lui potrete realizzare appieno le aspirazioni più profonde del vostro essere.

Camminate, pertanto, per questa strada, rimanendo in Cristo, Vita del mondo.

IL MAGISTERO DI PAPA BENEDETTO XVI*Angelus, 23 settembre 2012*

Nel nostro cammino con il Vangelo di san Marco, domenica scorsa siamo entrati nella seconda parte, cioè l'ultimo viaggio verso Gerusalemme e verso il culmine della missione di Gesù. Dopo che Pietro, a nome dei discepoli, ha professato la fede in Lui riconoscendolo come il Messia (cfr Mc 8,29), Gesù comincia a parlare apertamente di ciò che gli accadrà alla fine. L'Evangelista riporta tre successive predizioni della morte e risurrezione, ai capitoli 8, 9 e 10: in esse Gesù annuncia in modo sempre più chiaro il destino che l'attende e la sua intrinseca necessità. Il brano di questa domenica contiene il secondo di questi annunci. Gesù dice: «Il Figlio dell'uomo – espressione con cui designa se stesso – viene consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma, una volta ucciso, dopo tre giorni risorgerà» (Mc 9,31). I discepoli «però non capivano queste parole e avevano timore di interrogarlo» (v. 32).

In effetti, leggendo questa parte del racconto di Marco, appare evidente che tra Gesù e i discepoli c'era una profonda distanza interiore; si trovano, per così dire, su due diverse lunghezze d'onda, così che i discorsi del Maestro non vengono compresi, o lo sono soltanto superficialmente. L'apostolo Pietro, subito dopo aver manifestato la sua fede in Gesù, si permette di rimproverarlo perché ha predetto che dovrà essere rifiutato e ucciso. Dopo il secondo annuncio della passione, i discepoli si mettono a discutere su chi tra loro sia il più grande (cfr Mc 9,34); e dopo il terzo, Giacomo e Giovanni chiedono a Gesù di poter sedere alla sua destra e alla sua sinistra, quando sarà nella gloria (cfr Mc 10,35-40). Ma ci sono diversi altri segni di questa distanza: ad esempio, i discepoli non riescono a guarire un ragazzo epilettico, che poi Gesù guarisce con la forza della preghiera (cfr Mc 9,14-29); o quando vengono presentati a Gesù dei bambini, i discepoli li rimproverano, e Gesù invece, indignato, li fa rimanere, e afferma che solo chi è come loro può entrare nel Regno di Dio (cfr Mc 10,13-16).

Che cosa ci dice tutto questo? Ci ricorda che la logica di Dio è sempre «altra» rispetto alla nostra, come rivelò Dio stesso per bocca del profeta Isaia: «I miei pensieri non sono i vostri pensieri, / le vostre vie non sono le mie vie» (Is 55,8). Per questo seguire il Signore richiede sempre all'uomo una profonda conversione - da noi tutti -, un cambiamento nel modo di pensare e di vivere, richiede di aprire il cuore

all'ascolto per lasciarsi illuminare e trasformare interiormente. Un punto-chiave in cui Dio e l'uomo si differenziano è l'orgoglio: in Dio non c'è orgoglio, perché Egli è tutta la pienezza ed è tutto proteso ad amare e donare vita; in noi uomini, invece, l'orgoglio è intimamente radicato e richiede costante vigilanza e purificazione. Noi, che siamo piccoli, aspiriamo ad apparire grandi, ad essere i primi, mentre Dio, che è realmente grande, non teme di abbassarsi e di farsi ultimo. E la Vergine Maria è perfettamente «sintonizzata» con Dio: invochiamola con fiducia, affinché ci insegni a seguire fedelmente Gesù sulla via dell'amore e dell'umiltà.

IL MAGISTERO DI PAPA FRANCESCO

Udienza generale, 9 settembre 2015

La Famiglia - 27. Popoli

Questa è la nostra riflessione conclusiva sul tema del matrimonio e della famiglia. Siamo alla vigilia di eventi belli e impegnativi, che sono direttamente legati a questo grande tema: l'Incontro Mondiale delle Famiglie a Filadelfia e il Sinodo dei Vescovi qui a Roma. Entrambi hanno un respiro mondiale, che corrisponde alla dimensione universale del cristianesimo, ma anche alla portata universale di questa comunità umana fondamentale e insostituibile che è appunto la famiglia.

L'attuale passaggio di civiltà appare segnato dagli effetti a lungo termine di una società amministrata dalla tecnocrazia economica. La subordinazione dell'etica alla logica del profitto dispone di mezzi ingenti e di appoggio mediatico enorme. In questo scenario, una nuova alleanza dell'uomo e della donna diventa non solo necessaria, anche strategica per l'emancipazione dei popoli dalla colonizzazione del denaro. Questa alleanza deve ritornare ad orientare la politica, l'economia e la convivenza civile! Essa decide l'abitabilità della terra, la trasmissione del sentimento della vita, i legami della memoria e della speranza.

Di questa alleanza, la comunità coniugale-familiare dell'uomo e della donna è la grammatica generativa, il "nodo d'oro", potremmo dire. La fede la attinge dalla sapienza della creazione di Dio: che ha affidato alla famiglia non la cura di un'intimità fine a sé stessa, bensì l'emozionante progetto di rendere "domestico" il mondo. Proprio la famiglia è all'inizio, alla base di questa cultura mondiale che ci salva; ci salva da tanti, tanti attacchi, tante distruzioni, da tante colonizzazioni, come quella del denaro o delle ideologie che minacciano tanto il mondo. La famiglia è la base per difendersi!

Proprio dalla Parola biblica della creazione abbiamo preso la nostra ispirazione fondamentale, nelle nostre brevi meditazioni del mercoledì sulla famiglia. A questa Parola possiamo e dobbiamo nuovamente attingere con ampiezza e profondità. E' un grande lavoro, quello che ci aspetta, ma anche molto entusiasmante. La creazione di Dio non è una semplice premessa filosofica: è l'orizzonte universale della vita e della fede! Non c'è un disegno divino diverso dalla creazione e dalla sua salvezza. E' per la salvezza della creatura – di ogni creatura – che Dio si è fatto uomo: «per noi uomini e per la nostra salvezza», come dice il Credo. E Gesù risorto è «primogenito di ogni creatura» (Col 1,15).

Il mondo creato è affidato all'uomo e alla donna: quello che accade tra loro dà l'impronta a tutto. Il loro rifiuto della benedizione di Dio approda fatalmente ad un delirio di onnipotenza che rovina ogni cosa. E' ciò che chiamiamo "peccato originale". E tutti veniamo al mondo nell'eredità di questa malattia.

Nonostante ciò, non siamo maledetti, né abbandonati a noi stessi. L'antico racconto del primo amore di Dio per l'uomo e la donna, aveva già pagine scritte col fuoco, a questo riguardo! «Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe» (Gn 3,15a). Sono le parole che Dio rivolge al serpente ingannatore, incantatore. Mediante queste parole Dio segna la donna con una barriera protettiva contro il male, alla quale essa può ricorrere – se vuole – per ogni generazione. Vuol dire che la donna porta una segreta e speciale benedizione, per la difesa della sua creatura dal Maligno! Come la Donna dell'Apocalisse, che corre a nascondere il figlio dal Drago. E Dio la protegge (cfr Ap 12,6).

Pensate quale profondità si apre qui! Esistono molti luoghi comuni, a volte persino offensivi, sulla donna tentatrice che ispira al male. Invece c'è spazio per una teologia della donna che sia all'altezza di questa benedizione di Dio per lei e per la generazione!

La misericordiosa protezione di Dio nei confronti dell'uomo e della donna, in ogni caso, non viene mai meno per entrambi. Non dimentichiamo questo! Il linguaggio simbolico della Bibbia ci dice che prima di allontanarli dal giardino dell'Eden, Dio fece all'uomo e alla donna tuniche di pelle e li vestì (cfr Gn 3, 21). Questo gesto di tenerezza significa che anche nelle dolorose conseguenze del nostro peccato, Dio non vuole che rimaniamo nudi e abbandonati al nostro destino di peccatori. Questa tenerezza divina, questa

cura per noi, la vediamo incarnata in Gesù di Nazaret, figlio di Dio «nato da donna» (Gal 4,4). E sempre san Paolo dice ancora: «mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (Rm 5,8). Cristo, nato da donna, da una donna. È la carezza di Dio sulle nostre piaghe, sui nostri sbagli, sui nostri peccati. Ma Dio ci ama come siamo e vuole portarci avanti con questo progetto, e la donna è quella più forte che porta avanti questo progetto.

La promessa che Dio fa all'uomo e alla donna, all'origine della storia, include tutti gli esseri umani, sino alla fine della storia. Se abbiamo fede sufficiente, le famiglie dei popoli della terra si riconosceranno in questa benedizione. In ogni modo, chiunque si lascia commuovere da questa visione, a qualunque popolo, nazione, religione appartenga, si metta in cammino con noi. Sarà nostro fratello e nostra sorella, senza fare proselitismo. Camminiamo insieme sotto questa benedizione e sotto questo scopo di Dio di farci tutti fratelli nella vita in un mondo che va avanti e che nasce proprio dalla famiglia, dall'unione dell'uomo e la donna.

Omelia, 21 maggio 2013 (Santa Marta)

Il vero potere è il servizio. Nel racconto evangelico Gesù attraversa la Galilea in compagnia dei suoi discepoli e parla loro della sua passione: «Il figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani degli uomini che lo uccideranno», ma dopo tre giorni risorgerà. «Sta parlando ai suoi discepoli — ha spiegato il Santo Padre — di questa realtà, di quello che lui doveva fare, del suo servizio, della passione. Ma essi però non capivano queste parole; loro erano in un'altra orbita, discutevano tra loro. E il Signore lo sapeva». Tanto che, quando giunsero a Cafarnao, «chiese loro: Di cosa stavate discutendo per la strada?». Ed essi «tacevano» per la vergogna. Per la strada avevano infatti discusso tra loro chi fosse il più grande.

«La lotta per il potere nella Chiesa — ha sottolineato il Pontefice commentando l'episodio — non è cosa di questi giorni, eh? È cominciata là, proprio con Gesù»: mentre il Signore parlava della Passione, i discepoli pensavano a discutere su chi di loro fosse più importante, così da meritare «il pezzo più grande» di quella che il Papa ha paragonato a una torta da spartire. Ma nella Chiesa non deve essere così. Il Santo Padre lo ha ribadito citando un altro passo del vangelo di Matteo (20, 25-26) nel quale Gesù spiega ai discepoli quale sia il senso vero del potere: «I capi delle nazioni sottomettono i loro popoli e fanno sentire il loro potere... Ma fra voi non deve essere così. Questa è la chiave: fra noi non deve essere così» ha affermato il vescovo di Roma. Dunque nell'ottica del Vangelo, «la lotta per il potere nella Chiesa non deve esistere. O, se vogliamo, che sia la lotta per il vero potere, cioè quello che lui, con il suo esempio, ci ha insegnato: il potere del servizio. Il vero potere è il servizio. Come ha fatto lui, che è venuto non a farsi servire, ma a servire. E il suo servizio è stato proprio un servizio di croce: lui si è abbassato, fino alla morte, morte di croce, per noi; per servire noi, per salvare noi».

Nella Chiesa non c'è nessun'altra strada per andare avanti. «Per il cristiano — ha puntualizzato il Pontefice — andare avanti, progredire, significa abbassarsi. Se noi non impariamo questa regola cristiana, mai potremo capire il vero messaggio cristiano sul potere». Progredire pertanto vuol dire essere sempre al servizio. E «nella Chiesa il più grande è quello che più serve, che più è al servizio degli altri. Questa è la regola. Ma da quel tempo fino ad adesso le lotte per il potere» non mancano nella Chiesa.

Il Papa ha poi posto l'accento sul linguaggio che si usa abitualmente quando si intende sottolineare i passaggi di carriera: «Quando a una persona danno una carica che secondo gli occhi del mondo è una carica superiore, si dice: Ah, questa donna è stata promossa a presidente di quell'associazione; e questo uomo è stato promosso». Promuovere: «Sì — ha commentato — è un verbo bello. E si deve usare nella Chiesa, sì: questo è stato promosso alla croce; questo è stato promosso all'umiliazione. Questa è la vera promozione. Quella che ci fa assomigliare meglio a Gesù». Sant'Ignazio, negli Esercizi spirituali, «ci fa chiedere al Signore crocifisso la grazia delle umiliazioni: Signore voglio essere umiliato, per assomigliare meglio a te. Questo è l'amore, è il potere di servizio nella Chiesa. E si servono meglio gli altri per la strada di Gesù» ha detto il Papa.

Altri tipi di promozione non appartengono a Gesù. Sono promozioni definite dal Pontefice «mondane» ed esistono sin dal tempo di Gesù stesso. «Sempre ci sono state nelle Chiese — ha ribadito — cordate per arrivare più in alto: carrierismo, arrampicatori, nepotismo». Il Papa si è poi riferito a una sorta di «simonia educata», cioè quella che porta a pagare di nascosto qualcuno pur di diventare qualcosa. «Ma quella non è la strada del Signore. La strada del Signore è il suo servizio. Come lui ha fatto il suo servizio, noi dobbiamo andare dietro a lui nel cammino del servizio. Quello è il vero potere nella Chiesa. Io vorrei oggi pregare per tutti noi, perché il Signore ci dia la grazia di capire che il vero potere nella Chiesa è il servizio e anche per capire quella regola d'oro che lui ci ha insegnato con il suo esempio: per un cristiano progredire, andare avanti, significa abbassarsi» ha concluso.